

Emma e Greta

2104, sera, fuori il cielo non accoglie più la luce delle stelle, ormai quella posso vederla solo negli occhi della mia Emma che scintillano curiosi mentre siede accanto a me:

"Nonna, mi racconti come era il mondo quando avevi la mia età? " La sua vitalità mi sorprende sempre, è stupenda, mi riporta a quando avevo anch'io quindici anni e tutto era diverso. Ma adesso i ricordi sono vaghi e sommessi, è come se tutta l'acqua che ci avvolge avesse spazzato via ogni rimasuglio di ciò che era, forse ho preferito perderli per non sentire troppo male; ma glielo devo, mio padre a suo tempo mi insegnò che non esiste futuro senza passato ed ho adesso il dovere morale di farle sapere come era prima. Devo cercare nel cuore, se ancora ne ho uno ...

"Devi sapere che un tempo tutto era diverso: c'erano bei campi fioriti, boschi, fiumi e ruscelli; esistevano moltissime specie animali in libertà, pensa! Sulle montagne in inverno c'era la neve, mi rammento ancora di quando imparai a sciare, che gioia!".

Dentro di me pensai anche che, purtroppo, ricordavo altrettanto bene quando tutto iniziò a cambiare e continuai dicendo: "Molti sottovalutarono quel sole splendente e parlavano dell'aumento globale della temperatura come di una cosa normale, ciclica, destinata ad esaurirsi come altri fenomeni naturali. - Non c'è nessun problema - ripetevano i capi, anche quando ormai l'evidenza aveva superato le loro vuote rassicurazioni, quando ormai l'effetto serra aveva portato un cambiamento irreversibile al nostro ambiente". Emma in realtà già conosceva tutto questo perché lo aveva studiato a scuola, sapeva che il riscaldamento aveva innescato una catena di eventi che avevamo profondamente modificato la Terra: violenti tsunami e maremoti che cambiarono le coste, uragani che apparvero a latitudini mai viste e l'Africa ridotta ormai ad un enorme deserto. Ma il punto nevralgico fu la velocità con cui si sciolsero i ghiacci dei poli, provocando l'aumento del livello del mare che sommerse città intere. "La cosa che ricordo meglio della mia infanzia - proseguì- è il mare nelle giornate di estate, quando potevi stare al sole e fare il bagno; tutto mi sembrava infinito, sterminato ma meraviglioso! Ad aspettarmi sotto l'ombrellone c'era la nonna con la schiacciata alla mortadella pronta; - cos'era la mortadella nonna? - mi chiese Emma, "qualcosa di buono che non esiste più" le risposi "ma quello che conta è il sapore delle cose vissute che lasciano in te ricordi indelebili, un po' come le pagine del libro del tuo cuore". I miei lo sapevano, lo avevano capito già dove stavamo andando. I loro pensieri per me erano importanti e stavo attenta a carpirne il più possibile; loro però cercavano di addolcire le parole, tentando di rivelarmi la verità a piccole dosi, certi che tutta assieme sarebbe stata come un uragano per la mia anima. Ben presto però capimmo che era inutile, potevamo solo nasconderci, continuai a raccontare: "E poi crebbi, e la consapevolezza crebbe con me ed in me: a volte mi sentivo come una nuvola densa, nera e carica di lampi pronti a saettare verso chi aveva provocato tutto ciò. Altre volte invece ero persa nel cielo, senza peso né direzione ma con una valanga di

pensieri, una nube che andava in qua e in là, piena di speranze ma disillusa dalla realtà. Feci ragion di vivere dei miei ideali, provai a combattere assieme a tanti altri scienziati ma purtroppo non servì a niente: il peso del denaro aveva schiacciato l'anima di troppi, per sempre...". Feci una pausa per riprendere fiato ma anche per riflettere su quanto avevo detto, non volevo togliere tutta la speranza in Emma, quindi cercai di dosare bene le parole successive evitando di dirle tutte le malattie e le carestie che avevano pian piano afflittito l'umanità fino a ridurla di oltre un terzo, cosa che le era nota. Dovevo invece cercare di indurre in lei la voglia di reagire, di non abbattersi innanzi all'ineluttabile... "La terraferma abitabile era troppo poca per ospitarci tutti e furono allora realizzate delle isole galleggianti dove abbiamo dovuto imparare a vivere" continuai "e lì iniziarono i primi cambiamenti fisiologici: stavamo necessariamente a contatto con l'acqua giorno e notte, la pelle iniziò a ispessirsi e diventare parzialmente impermeabile in modo da consentire di trattenere il calore corporeo; comparve una sorta di cartilagini dapprima fra le dita dei piedi e poi fra quelle delle mani ed anche la voce cambiò, divenendo più gutturale e cupa, predisponendosi anch'essa ad un adattamento acquatico". Mi ritrovai preda dei miei pensieri, anzi per un attimo dubitai che non fossero tali, angosciata dall'aridità di ciò che provavo; forse era ingiusta, forse come tutti gli uomini mi rivolgevo ad un ipotetico Dio solo quando ferita, quel Dio che da sempre ci aveva protetto. "Solo dopo che tutto era successo, capimmo che pur essendo stati causa del nostro male, in noi era accesa la fiamma della speranza e l'istinto di sopravvivenza aveva portato una trasformazione sì fisica ma soprattutto mentale: adesso eravamo in grado di vedere e capire, non più annebbiati dal denaro, non più prede dei nostri egoismi e bisogni ma volti tutti verso un comune sforzo, quello di sopravvivere... quello precedente era un mondo bellissimo ma questo, adesso, è il nostro mondo".

2019, ore 6.50 della mattina: la tv si accende come al solito per svegliarmi e leggo nei sottotitoli del notiziario: "Greta Thunberg stupisce il mondo alla Conferenza Mondiale sul Clima".

Non so se ti rivedrò più, terra che mi ha dato la vita. Sto andando via ma non è un abbandono, non ti dimenticherò, non ti rinnegherò come altri hanno fatto. Non lo farò perchè è a te che devo quello che sono. Culla dell'umanità, ti hanno maltrattata, ferita, depredata, lasciandoti sempre più povera e stanca.

Il tempo trasforma ogni cosa, e, anzi, la trasformazione delle cose e della gente è il suo modo di manifestarsi e di essere percepito. Il tempo è dunque trasformazione. Il tempo mi ha reso da uomo libero a uomo in gabbia. O, a dire la verità, da uomo in gabbia, a uomo ancora più in gabbia.

Mi ha trasformato, mi ha come annientato. Forse non sono più neanche un uomo. Anzi, ne sono certo. Sono paralizzato e ora il tempo lo percepisco soltanto osservando il mio corpo. E' lì che la sua azione si concentra, erodendo le mie membra.

I giorni scorrono senza che io ne abbia coscienza. Forse là fuori una pioggia scrosciante fa fuggire i passanti verso un riparo. Forse, invece, c'è un sole di Primavera che sta chiamando tutte le piante alla rinascita e a far mostra di foglie e di fiori... E se invece fosse notte? M'immagino una luna che rifulge in un cielo tempestato di stelle.

In questa vita da recluso, l'immaginazione è l'unica libertà che mi resta. Mi sento solo e lontano da una dimensione passata che persino mi vien da dubitare possa un tempo esser stata la mia.

Ci sono tempi in cui i cambiamenti che vivi sulla tua pelle sono tanti e continui. Tutto scorre rapidamente e ti senti mutare, ti senti vulnerabile ma anche vivo. Ricordo gli ultimi saluti, gli ultimi abbracci. Corsi via senza guardare indietro, non potevo. E poi, già lontano dal villaggio, quando niente ormai mi avrebbe riportato indietro, l'incontro con il deserto... Un deserto che nei tempi e nelle vicende che seguirono, per ciò che vidi, per ciò che subii, entrò dentro di me e rese arida la mia anima. Io come tanti altri, vittime di banditi senza scrupoli, traghettatori di anime in pena. La brutalità di costoro sembrava non avere limiti. Ci sarà una fine, mi ripetevo.

Dovevo tirar fuori quel granello di forza che mi era rimasto, per impedire alla mia mente di annichilirsi in un modo che temevo irreversibile.

Cercavo di nascondere quel presente dolente tentando di sospingere ogni pensiero verso il futuro.

Sono passati mesi e sono ancora chiuso tra le pareti di un 'presente' che vorrei non esistesse. Vorrei assaporare un futuro migliore ma so che è lontano.

Il problema vero è quando non avverti più alcuna trasformazione. Marchiato in modo indelebile dagli eventi.

Avrei bisogno di sentimenti. Avrei bisogno di sentirmi qualcuno.

Ma ora solo il vuoto è dentro di me, e la sensazione di svanire da un momento all'altro. Non c'è più niente che mi scuota, che mi faccia sentire vivo. Tutto appare immobile.

Ma io aspetto. Di scorgere un barlume di speranza a cui aggrapparsi con le poche forze residue. Una fioca luce in fondo al tunnel per un profugo stremato. Una nuova trasformazione.

LA DANZA DEL PESCE

Nessuno sapeva perché, né come fosse potuto succedere, eppure era lì, davanti a tutti. Una bollente mattina d'agosto, in un paesino dimenticato da Dio, ad un pesce dall'aria rintontita erano spuntate le gambe. Correva goffamente per le vivaci strade del villaggio boccheggiando ed inciampando, in un grottesco spettacolo di danza senza tregua.

Ciò che meravigliò maggiormente gli studiosi fu l'aspetto delle gambe: umane ed incredibilmente atletiche, una perfetta imitazione in ogni minimo particolare.

I curiosi non tardarono ad arrivare, tutti volevano osservare da vicino il delirante ballo del pesce bipede. In mezzo ai flash e alle risate sguaiate, però, sembrò per un attimo che la strampalata danza dell'animale si fosse fermata e che nei suoi occhi assenti fosse balenata un'idea improvvisa, come se si fosse acquietato in seguito ad un pensiero, per poi tornare immediatamente a dimenarsi scalciando e saltando senza una meta precisa.

Le settimane passarono, ma la danza non accennava a smettere. Pian piano il pesce ballerino iniziò a perdere visibilità, mentre le vite degli abitanti del villaggio ripartivano tranquille. Tutto questo finché un giorno le testate di tutti i giornali e i notiziari del mondo intero si riaccessero senza preavviso, di fronte al nuovo impensabile evento riguardante il misterioso ballerino. "Il pesce ha parlato!" urlavano a gran voce le prime pagine di tutti i giornali. Certo, più che di un "parlare" si trattava di un rauco bisbigliare, eppure, ormai seduto con le gambe accavallate su uno scoglio, il pesce muoveva la bocca in quello che sembrava un curioso tentativo di comunicare qualcosa.

Un famoso giornalista, preso coraggio, si avvicinò all'animale con cautela, porgendogli il microfono ed impallidendo nell'udire la risposta che ottenne:

"Stiamo morendo... noi pesci stiamo morendo... Aiutateci..."

In men che non si dica, le riprese vennero trasmesse in mondovisione, così che chiunque potesse venire al corrente delle parole del bizzarro intervistato.

Questo fu solo l'inizio della storia di come un pesce con le gambe rese finalmente gli umani consapevoli delle loro azioni. La notizia provocò infatti un immediato scalpore ed in men che non si dica, il pesce ballerino era divenuto il simbolo del movimento mondiale per la pulizia dei mari.

L'intera umanità, spronata dal discorso dell'animale, si era adesso adoperata al fine di salvaguardare non solo la fauna e la flora marina, ma anche foreste,

campagne, laghi, fiumi.

I conflitti furono messi da parte, intere popolazioni che fino a poco tempo prima si trovavano sul piede di guerra, ora collaboravano nella speranza di un mondo più vivibile per tutti.

Ancora oggi, molti sono scettici riguardo l'improbabile figura del pesce danzante, eppure si trova sempre là, in su quello scoglio, in un villaggio dimenticato da Dio, ma si dice che sorrida tutto il giorno, guardando fisso verso il mare con un'espressione colma di speranza.

4:50

«Se le api scompariranno all'uomo resteranno solo quattro anni di vita» (Einstein)
17 febbraio 1949

17 febbraio 2026

Il sole risplende nel cielo mattutino, un rivolo di sudore scivola lentamente sulla mia fronte fino ad arrivare alla mia palpebra destra, controllo l'orologio rotto che ho al polso, come al solito segna le 4:50, ormai non funziona da circa 4 anni, esattamente da quando le ultime api rimaste sulla terra sono morte, quelle povere bestiole non sono riuscite ad adattarsi al continuo innalzamento di temperatura per la sconsideratezza e incuria verso la natura da parte dell'uomo, che piano piano le ha uccise una per una.

Da quel giorno l'umanità è andata in declino, le scorte di cibo fornite dal governo si sono esaurite velocemente portando a caos e violenza, per ogni giorno che passava la probabilità che qualcuno facesse irruzione in casa per privarti di ogni scorta possibile aumentava, in questi casi l'unica cosa da fare per non essere massacrati era arrendersi e consegnare ad i propri aguzzini tutto ciò che volessero.

Questo evento ha trasformato noi uomini in animali feroci, per la sopravvivenza siamo disposti a tutto, o ti adatti o muori, e adattarsi purtroppo vuol dire scendere a compromessi, adattarsi vuol dire fare cose che non avresti mai pensato di fare in condizioni normali, adattarsi non è facile ma è necessario.

Anche io ho fatto cose di cui non vado fiera e qui, nella solitudine di questa piccola casa, se mi concentro, riesco a vedere perfettamente nella mia memoria la faccia di ogni persona a cui ho fatto del male, riesco a sentire le urla e le grida di pietà, se avessi uno specchio davanti a me in questo momento, mi guarderei disgustata, prima però farei fatica a riconoscermi, ne sono sicura, se mi tocco la faccia riesco a sentire distintamente tutte le cicatrici che mi sono procurata o che mi hanno procurato, la mia pelle è ruvida e secca.

Prima di tutto questo, credevo di essere splendida, bella come il sole, avevo un viso luminoso e sorridente, i miei capelli erano lunghi e morbidi come la seta.

I miei bellissimi occhi, azzurri come il cielo, infondevano fiducia e simpatia; vestivo in modo semplice e sportivo.

Lentamente mi accarezzo la testa, chi sa cosa direbbe mia nonna se mi vedesse con i capelli corti che mi sono fatta per resistere alle temperature altissime, probabilmente si arrabbierebbe, per lei e per tutte le donne della sua generazione i capelli lunghi sono segno di grazia e femminilità, ma ora, nel mondo in cui vivo, non ci sono differenze fra uomini e donne, l'unica cosa che ci differenzia è che alcuni di noi sono prede ed altri sono cacciatori, alcuni subiscono ed alcuni trionfano, alcuni muoiono ed altri sopravvivono.

Controllo nuovamente l'orologio, come al solito segna la stessa ora, 4:50, se ci penso bene l'orologio è totalmente funzionante, il tempo, le ore, i minuti sono tutti concetti

inventati dall'uomo, mi affaccio alla finestra e vedo che il sole sta tramontando, finalmente posso uscire di casa, di mattina non posso uscire, i raggi del sole sono troppo forti e non esiste più alcun tipo di vegetazione che mi possa proteggere.

L'aria è pesante e quasi irrespirabile, ogni volta che faccio un passo, da terra si alza un polverone, tutto ciò che ho intorno è secco, quasi non mi ricordo più come è fatto il verde delle foglie.

Mi ricordo la maestosità delle colline, l'aria fresca e il leggero rumore del ruscello che si avvertiva nel parco vicino a dove abitavo, il parco regalava una sensazione di libertà indescrivibile.

Il vento era fresco, piacevole, e il prato, rigoglioso e profumato, dove le api svolazzavano compiendo il loro lavoro, portando e dando vita al mondo intero; all'ora non capivo la loro importanza, per me erano solo insetti fastidiosi.

Gli alberi erano altissimi e folti, alcuni fioriti, altri completamente verdi; l'acqua che scorreva dal fiumiciattolo era limpida, quasi cristallina.

Mi siedo su una roccia e mi godo la luce della luna che mi illumina, mette in risalto i calli e le cicatrici sulle mie mani, guardo le mie ginocchia, sembrano un angolo retto da quanto sono affilate, le mie gambe nuotano all'interno dei miei jeans consumati che una volta mi stavano alla perfezione.

Mi distendo sul terreno arido, e osservo le stelle, era il passatempo preferito mio e di mio fratello, all'età di 13 anni conoscevamo la maggior parte delle costellazioni a memoria, con molta fatica alzo il braccio sinistro per indicare la mia preferita, quella del cigno. Con altrettanto sforzo con l'altra mano estraggo la mia pistola dalla tasca e la punto alla tempia, avvicino la mano sinistra e leggo ciò che è segnato sull'orologio.

4:50.

E' il momento giusto.

ARTEFICE DEL CAMBIAMENTO

125

Due camion carichi di agenti della SicherheitPolizei, correndo all'impazzata, avevano appena svoltato in Prinz-Eugen Straße, in pieno centro. Si erano fermati proprio davanti al portone del condominio del mio appartamento, al 25-71. Entrambi i plotoni erano scesi, ad armi cariche.

Qualcuno degli altri avrà sicuramente fatto il mio nome.

107

Per ora sono solo nella hall. Tra poco inizieranno a salire le scale.

Finisco di abbottonarmi la giacca. La porta del mio appartamento, blindata, era già stata chiusa con tutti i chiavistelli. Mentre vado nel mio studio, ringrazio il mio intuito di aver fatto andare via Rudi e Hanna una settimana fa. Con un po' di fortuna, a questo punto saranno già a Stoccolma. Giro la chiave nella serratura dello studio, per poi abbandonarmi subito sulla sedia della mia scrivania in pero, davanti alla menorah. Guardo fuori, le foglie rosse e gialle che cadono dagli alti rami dei cortili d'intorno mi fanno riaffiorare ricordi della mia fanciullezza ad Amburgo.

82

L'infinito silenzio, a dispetto del traffico berlinese, viene turbato da alcuni tonfi sordi, di stivali, in sottofondo. Sono già al primo piano.

Non percepisco della rassegnazione nella rete neurale del mio cervello. Non provo paura. Non è possibile avere paura di ciò che non si conosce. Al contrario, l'emozione dell'ignoto non è la paura, ma la curiosità. Esiste qualcosa oltre la vita? Cosa c'è dall'altra parte del mare dell'esistenza dalla quale nessun viaggiatore è mai tornato? "Sappiamo ciò che siamo, ma non quello che potremmo essere"...

Quella che l'uomo chiama "morte" non è altro che il breve passaggio fra due stati, l'essere ed il non essere. Solo una semplice, brevissima, istantanea trasformazione. E l'ironia sta proprio a questo punto: l'umanità vede l'universo cambiare attorno a lei, si adopera con tutte le sue energie a studiarne cambiamenti e mutazioni, e paradossalmente la sua paura più grande è proprio la più grande delle trasformazioni... Un atteggiamento estremamente contraddittorio...

Identificata con il nulla, è al tempo stesso il tutto. Vista come la calma più totale, è in realtà l'apoteosi dell'entropia dell'essere umano. La trasformazione decisiva, che porta allo stato di maggior disordine. Che cosa è altrimenti la vita, se non uno straordinario, nobile, eroico, ma vano sforzo che tenta di opporsi a questa entropia che imperversa nell'universo?

43

Tic. Tric. Tic. Tric.

Ingranaggi leggermente arrugginiti. La sottile voce della meccanica del pendolo si confonde con passi che tentano di camuffarsi in ticchettio, ma che ormai hanno iniziato il loro crescendo. Secondo piano.

Solo un folle desidera la morte. Solo un pazzo vanaglorioso oserebbe gettarsi dentro a tale mare, le cui acque si confondono con le lacrime che poco prima gli rigavano il viso.

Tuttavia non mi sembra di essere assolutamente di essere fuori di testa. Dirò che, con tutta la probabilità, in questi momenti, in questi giorni, sono proprio l'essere umano più sano di mente qui a Berlino. E voglio essere io l'artefice del mio destino, padrone della mia vita e non vittima passiva dei cambiamenti che questo folle mondo vorrebbe talvolta importi.

Non è il mio volere che mi costringe a trasformarmi, quanto più la coscienza, posseduta dall'inconscio, la parte più subdola ed irrazionale della mia mente. Infatti, è in occasioni come queste che l'istinto sale fieramente sul ponte di comando della mente umana, la quale non si può più permettere un capitano troppo razionale.

21

Il coro ovattato di stivali, dal primo sottofondo, ha finalmente raggiunto l'apice di questo fatale crescendo, giungendo al terzo piano di questo spartito di vita con un fortissimo... Perchè adesso sento solo una voce, diversa, più acuta?. Tic. Tick. Più decisa. Tic. Tick. Rumore di tacchi da donna. Chi? Questo ritmo femminile è veloce, si sta avvicinando, con sempre maggiore rapidità. E questo spero.

15

Appena raggiunta la mia stanza, il pentagramma della melodia del tacco 12 si conclude. La porta però non si apre.

Ed è solo in questo momento che, con la coda dell'occhio, mi accorgo di una signorina seduta sulla poltrona del mio studio accanto alla finestra. Piuttosto giovane, di una sobria eleganza, nel suo tailleur turchese. La guardo in volto. Accidenti! Ma io la conosco. Come potrei aver dimenticato quel volto, quei tratti così gentili.

9

Si alza dalla poltrona, dirigendosi verso di me. Le sottili labbra mi chiamano con la loro aria affabile. "Wolfgang, Wolf. Vieni, dai. E' ora di andare, se hai deciso che è con me che vuoi fuggire. No, con loro no, con loro mai!". Mi tende una mano.

5

Quasi come se si muovesse da solo, il mio braccio si solleva, andando verso di lei, toccando la sua mano immateriale. Allo stesso modo il mio corpo si alza sulle gambe. "Seguimi, bisogna tornare a casa." Sono tranquillo.

3

Ci dirigiamo verso la finestra. La luce vespertina si è fatta stranamente più intensa che in un mezzogiorno estivo sulla spiaggia della costa di Amburgo. Mi sento appagato.

2

Non distinguo più niente, se non la ragazza col tailleur azzurro. Tutto il resto è bianco. Tutto il resto è pieno.

1

Tutto il resto è silenzio trepidante, quiete assordante.

0

Cambiare per ricominciare

In tutta la casa dominava un silenzio tombale, silenzio bruscamente interrotto dalle note di *Wake Me Up Before You Go-Go* che si propagavano più velocemente di quanto avrei potuto impiegare a spegnere la sveglia. Per sbaglio avevo settato il volume un po' troppo alto, ma non volevo svegliare tutto il vicinato, anche perché erano le cinque di una domenica mattina dei primi di settembre. Con un gesto furtivo spensi quella scatoletta infernale e subito dopo mostrai la mia disapprovazione con un mugolio per quella sveglia settata a un orario improponibile per il genere umano. Appena mi ricordai del motivo di quella sveglia balzai in piedi con una luce di felicità, ansia e vivacità negli occhi, la stessa che un bambino di sei anni ha il giorno di Natale subito prima di aprire i regali.

Mi preparai con calma per poi uscire di casa alle sei per dirigermi all'aeroporto, dove mi aspettavano i miei genitori per gli ultimi saluti. Mia mamma, dopo avermi visto con la valigia in una mano e i biglietti per l'imbarco nell'altra, scoppiò in lacrime, lacrime di gioia perché sapeva che quello era un sogno che si avverava per me. Mio padre versò una sola lacrima, ma dentro di lui era tutto un mix di gioia, orgoglio e dispiacere nel vedere la sua unica figlia lasciare il nido, spiccare il volo (sia in senso figurato che letterale) ed emigrare in una nazione così lontana. Dopo tanti baci e abbracci da parte di entrambi, e dopo una serie di "chiamaci ogni giorno" da parte di mia mamma, ero pronta per un viaggio di dodici ore. Salita sull'aereo, fui assalita da mille pensieri: dai più banali, chiedendomi se avevo preso tutto, ai più negativi, come una turbolenza che ci avrebbe fatto precipitare sopra la Mongolia. Per fortuna mi sbagliavo e arrivai a destinazione viva e con tutto ciò che mi serviva. Ero pronta a iniziare un nuovo capitolo della mia vita a Hangzhou, in Cina.

La prima settimana la trascorsi principalmente chiusa dentro il mio appartamento al 34esimo piano a sistemare le mie cose, ma la verità era che il mondo al di là delle quattro mura che mi circondavano mi faceva un po' paura. Era tutta un'altra realtà da quella a cui ero abituata. La città era enorme sotto ogni punto di vista: larghezza, lunghezza e altezza. "Sono riuscita a impacchettare le mie cose, a lasciare la mia vecchia vita alle spalle e a trasferirmi dall'altra parte del mondo, ma non riesco a uscire di casa!?", pensai fra me e me. Così mi feci coraggio e decisi di cercare un bel ristorante dove poter cenare in tranquillità e mi convinsi a uscire. Anche se erano solamente le sei del pomeriggio, i ristoranti erano già aperti. Camminando per strada le persone mi guardavano strano, come fossi un alieno, però non diedi molto peso alla cosa. Entrata nel ristorante chiesi, con un inglese fluente, un tavolo singolo e inizialmente pensai che la cameriera capisse l'inglese. Pochi minuti dopo dovetti ricredermi: mi portò un piatto di zampe di gallina che io, almeno intenzionalmente, non avevo ordinato. Ma lei continuava a non capirmi.

Provvidenzialmente, e le fui molto grata, in mio soccorso arrivò Yoyo che disse alla cameriera che c'era stato un equivoco, e subito dopo mi chiese se volevo unirmi a lei e alle sue amiche per una serata fra ragazze. Raggiunsi il suo tavolo e mi presentai alle sue amiche, Anne e Naomi, come avevo già fatto con lei. Per fortuna parlavano tutte l'inglese, e anche bene, ma da quell'episodio capii che dovevo assolutamente imparare qualche parola di cinese perché, evidentemente, non tutti sapevano l'inglese. Yoyo e le sue amiche ancora non avevano ordinato e mi chiesero cosa volessi. Rimasi in silenzio per qualche

istante, in preda all'indecisione. Non avevo idea di cosa ordinare. Avrei potuto prendere un semplice piatto di ravioli al vapore, ma volevo sperimentare qualcosa di nuovo, ma non sapevo cosa. Anche se non dissi una parola, Yoyo capì tutto e disse che avrebbe ordinato lei qualcosa da farmi assaggiare. Ero troppo contenta: avrei mangiato cibo cinese in un ristorante in Cina! Appena arrivato il cibo, la mia pancia emise un gorgoglio, come se non mangiassi da settimane, ma la verità era che quel cibo aveva un aspetto squisito. C'era pollo in agrodolce, zuppa di noodles, ravioli al vapore e molti altri piatti che però non riuscivo a capire cosa contenessero. E, per fortuna, nemmeno l'ombra di zampe di gallina. In Cina il cibo veniva servito in piatti posizionati al centro del tavolo e poi ognuno avrebbe preso ciò che voleva. Un po' come un piccolo buffet.

Non vedevo l'ora di iniziare a mangiare, ma si presentò un nuovo problema: non sapevo come usare le bacchette, e al tavolo c'erano solo quelle. Provai e riprovai ad afferrare un pezzetto di pollo in agrodolce, ma non c'era verso. Ogni volta cadeva prima che potesse avvicinarsi anche solo minimamente alla mia bocca. Per fortuna Yoyo e le sue amiche capirono la mia difficoltà e, dopo qualche risata, mi insegnarono a utilizzare le bacchette. Ho sempre pensato che fosse più facile mangiare con la forchetta, però mi sbagliavo, e ora, dopo molta pratica, adopero solo le bacchette.

Decisi di provare i noodles ma, appena assaggiati, mi accorsi che erano piccanti, molto piccanti, e chiesi subito dell'acqua, dato che al tavolo non c'era. Dopo poco mi arrivò l'acqua ma, con mia stupore, era calda. Rimasi un po' perplessa ma non dissi nulla. Anche il fatto che non c'era acqua in tavola per me era strano. Solo dopo un po' di tempo trascorso in Cina capii che l'acqua, a loro, serviva calda per farci il tè, che bevevano durante tutta la giornata, tranne durante il pranzo e la cena, dove non bevevano nulla. Mi adattai subito a questa loro usanza, anche perché il tè verde era buonissimo.

Uscite dal ristorante mi portarono in una via che costeggiava il fiume principale, piena di tipici edifici cinesi dai tetti rossi occupati da piccoli negozietti locali. Era tutto bellissimo.

Iniziammo a camminare e a chiacchierare, ma non riuscivo ancora a sentirmi a mio agio. Molte persone mi fissavano, ed ero sicura che non fosse solo una paranoia. Chiesi a Yoyo, che mi rispose spiegandomi che in Cina non capitava tutti i giorni di vedere uno straniero, specialmente nelle città meno famose, come Hangzhou. Dopo questa rivelazione, mi sentii sollevata e iniziai a non farci più caso.

A distanza di un anno dalla mia partenza dall'Italia, sento ormai di essermi inserita nel nuovo ambiente. Ormai bevo più tè che caffè, e riesco a parlare anche il cinese! Certo, non riuscirei mai a esprimere un testo scientifico in cinese, ma sono capace di ordinare ciò che voglio in un ristorante. Mi sono abituata anche a usare le bacchette. Le uso così spesso che, una volta, anche se mi sono cucinata gli spaghetti, li ho mangiati con le bacchette. Ho iniziato anche a mangiare a orari che in Italia sarebbero insoliti: pranzo alle 11:30 e cena alle sei.

Ormai, dopo un anno, mi sento a casa. Inizialmente ho fatto fatica ad ambientarmi e volevo quasi lasciare tutto e tornare indietro, poi, col passare del tempo, mi sono sentita sempre più a mio agio e soddisfatta, come se avessi raggiunto un traguardo: sono finalmente in equilibrio con l'ambiente che mi circonda, mi sono adatta alla mia nuova vita.

CHI SONO?

Credevo di sapere chi sono, un bellissimo esemplare di farfalla maschio. Fin da quando sono nato non ho mai conosciuto i miei genitori. Mi ricordo poco di quel giorno solo un involucro semitrasparente appeso a un ramo.

Ora passo le mie giornate a volare nei prati e a succhiare nettare dai fiori colorati. Le mie ali sono la cosa a cui tengo di più, non saprei come fare senza di loro, mi fanno sentire così leggero e agile, sono così belle e colorate, sono il mio orgoglio.

Un giorno, mentre mi stavo gustando il nettare di un fiore, vidi una strana creatura che stava strisciando sul gambo di una foglia; sembrava un piccolo cilindretto oblungo con decine di piccole zampine. Era marrone e senza ali, era una creatura noiosa. Non so cosa mi spinse a parlare con lui, forse mi faceva compassione; la sua voce lenta e bassa lo rispecchiava, Iniziò a parlarmi ma non gli diedi molta attenzione. Ad un certo punto però mi disse che tra pochi giorni, vicino al grande albero, si sarebbe chiuso nella crisalide, un involucro semitrasparente, dove avrebbe subito la trasformazione finale.

Questa conversazione mi sconvolse. Di quale trasformazione parlava, come può un animale trasformarsi in qualcosa di diverso. Tutti gli animali che conosco nascono e crescono ma rimangono uguali per tutta la vita.

Incuriosito mi avvicinai al grande albero e lì vidi, appesi ad un ramo, centinaia, anzi migliaia, di piccoli involucri con all'interno piccoli bruchi a testa in giù, Avevo così tante domande che mi ronzavano nella testa ma su una cosa ero certo anch'io ero nato da un involucro come quelli. Era l'unica cosa che mi ricordavo del giorno in cui sono nato.

Rimasi lì immobile, per ore, aspettando che qualcosa accadesse. Avevo perso la speranza quando dagli involucri, con impercettibili movimenti, iniziarono ad uscire delle farfalle come me, ora sapevo la verità: ero nato bruco, sporco di terra e di un colore insignificante.

Eppure, mi sembravo così diverso da un bruco, io ero leggero e aggraziato, potevo volare e le mie ali sembrano la tavolozza di un pittore.

È strano non mi ricordavo niente dei giorni in cui ero un bruco, pensavo di essere nato farfalla perché fin da subito mi è stato naturale volare come se avessi sempre avuto le ali. Mi sforzavo di ricordare come deve esser stata dura la mia vita quando ero un bruco; per muovermi dovevo strisciare lentamente ci mettevo ore, anzi giorni, a percorrere un tratto di prato che ora faccio in pochi minuti e potevo vedere solo l'erba e non l'immenso mondo che mi circondava, pieno di fiori.

Ed è proprio lì in uno di quei fiori che giace il mio piccolo corpicino di farfalla. Avevo avuto una vita lunga rispetto ai miei amici, quattro giorni e qualche ora. Forse la mia vita non è stata lunga ma sicuramente è stata piena di sorprese.

La cosa che mi stupisce è che anche quando ero un bruco avevo lo stesso carattere di quando ero una farfalla; spensierato e orgoglioso del mio corpo.

Nessuno cambia veramente ma si trasforma.

Ciao sono Bill, ho 3 anni e guardo un seme in una stanza bianca da 3 anni.

Lo so, è una cosa molto strana ed ambigua ma, credetemi, con il tempo ci si abitua. In realtà non so nemmeno io come sia finito in questa stanza, cioè, è da quando sono nato che mi trovo qua. Sicuramente un motivo ci sarà se ho un seme dalla specie ignota davanti ai miei occhi da oltre tre anni. Ed infatti, da quando ho iniziato a ragionare, ho capito che il seme mi vuole dire qualcosa, non ho compreso ancora bene cosa, mi racconta la vita di un certo Marco, mio coetaneo. Di Marco non conosco alcuna informazione, so solo che Marco è un piccolo bambino vivace, al quale piacciono i cavalli e al quale piace giocare e divertirsi.

Ciao sono Bill, ho 13 anni e guardo una pianta crescere in una stanza bianca da 13 anni.

Eh sì, ne è passato di tempo. Siamo cresciuti tutti, io, Marco e il seme che, pian piano, è divenuto una pianta. La pianta mi racconta sempre di più di Marco, insomma... ecco... è in un periodo un po' particolare: primi cambiamenti fisici, primi contatti con l'universo femminile (finora a lui sconosciuto), e prime difficoltà con la scuola. Mi raccontava che aveva fatto nuove amicizie, con le quali aveva stretto un rapporto intimo. Inoltre, mi illustrava che, da quest'anno, era arrivata in classe una certa Rebecca, per la quale Marco aveva "perso la testa". Parliamoci chiaro, è una cosa da adolescenti, niente di serio.

Ciao sono Bill, ho 24 anni e guardo una pianta crescere in una stanza bianca da 24 anni.

Sembrerà strano ma non mi sono ancora stancato di questa stanza. Gli anni passano ma lei è l'unica a non invecchiare. Intanto io sono maturato. Sono diventato un uomo. Anche la pianta è cresciuta molto, ha irrobustito il suo fusto. Mi racconta ancora di Marco. Egli sta frequentando il quarto anno di medicina. Sì, è un po' lento, ma pian piano ce la sta facendo. Intanto da tre anni a questa parte, sta insieme ad una ragazza di nome Giada. L'ha conosciuta in università, i due, infatti, frequentano lo stesso corso. Sono perfetti per stare assieme, hanno un sacco di passioni in comune, tra le quali quella per l'equitazione. Da quando Marco si è fidanzato è più rilassato, ora vive la propria vita con calma, non prendendo decisioni troppo affrettate.

Ciao sono Bill, ho 42 anni e guardo un albero crescere in una stanza bianca da 42 anni.

Sono sempre lo stesso, ho qualche anno di più, ma sono sempre io, Bill. In tutto il tempo la pianta è diventata un albero giovane, al quale sono cresciute le ciliegie sui rami. Sì, finalmente ho scoperto trattarsi di un ciliegio! Marco, invece, ha cambiato completamente la sua vita. A trent'anni si è laureato con centodue, in seguito, a trentacinque anni si è sposato con Giada e a quarant'anni ha dato alla luce, insieme a sua moglie, un bambino di nome Luca. Il piccolo gli assomiglia moltissimo, non solo fisicamente, ma anche caratterialmente. Infatti è un bambino vivace, che non si stanca mai di giocare e conoscere cose nuove.

Ciao sono Bill, ho una certa età e guardo un vecchio albero ed una pianta crescere in una stanza bianca da una certa età.

Non ricordo più quanti anni io abbia, ma continuo imperterrito a guardare l'albero, ormai vecchio, ormai stanco di tutto. È appassito, non gli crescono più le ciliegie. Però, ormai da un po' di anni, accanto a lui, è cresciuta una piccola pianta. Lei sì che è bella, vivace e splendente. Dalla vita ha ancora tutto da imparare. l'ultima volta che ho parlato con l'albero di Marco mi ha detto che aveva fatto altri tre figli, un maschio e due femmine, i quali avevano dato alla luce altri bambini. Purtroppo Marco questi nipoti se li è goduti poco, infatti si è ammalato di una malattia bruttissima che lo ha fatto volare in cielo troppo presto. Forse è da questo momento, da quando Marco se ne è andato, che io ho perso il conto dei miei anni. Non so bene il motivo.

"Biiiiiiiill Biiiiiiiil, tanti auguri a te! Tanti auguri a te! Dai, forza, alzati che devi andare a scuola". Apro gli occhi, e vedo mia madre con una piccola pianta in mano. Già è il mio compleanno e quello è il mio regalo...

IL FUTURO E' L'ANAGRAMMA DEL PASSATO

Sin da quando era piccolo, Tommaso era solito andare dai suoi nonni ogni mercoledì. Nell'ultimo periodo, però, i giochi che faceva con loro, prima divertentissimi, ora lo annoiavano. Anche quel giorno, all'uscita da scuola, sarebbe andato da loro, ma l'idea non gli piaceva affatto.

Peraltro, quella mattina, mentre andava in bagno, aveva assistito ad una scena che lo aveva lasciato interdetto: Giuseppe, con due suoi amici di terza, stava offendendo Michele, un suo compagno di classe, solo perché leggeva in modo molto stentato. Durante l'episodio era rimasto spettatore, immobile, in silenzio, senza agire in difesa di Michele, che piangeva a dirotto.

Uscito da scuola, non faceva altro che pensare a quell'episodio e al perché fosse rimasto immobile. Giunto dai nonni, non aprì bocca, era assorto nei suoi pensieri. Il nonno, che forse aveva capito che qualcosa lo turbava, lo portò con sé in garage. Fra tutti gli oggetti che conosceva a memoria, estrasse un cofanetto misterioso, che lui mai aveva visto prima. Dentro erano presenti vari ricordi, tra cui una foto, dove erano ritratti il nonno, incredibilmente giovane, con atri due ragazzini.

Mentre mostrava al nipote questi preziosi oggetti, disse: "Sai cosa sono questi?". Tommaso li osservava con interesse e fece molte domande riguardo a quella foto, che tanto lo incuriosiva. Il nonno cominciò a raccontare molte storie, una in particolare lo colpì.

Era primavera e le temperature si stavano alzando, rendendo un po' più sopportabili le loro condizioni di vita. Un giorno Carlo, uno dei due amici della foto, che era di origine ebraica, gli raccontò di quando due militari tedeschi iniziarono a minacciare e offendere suo babbo, solo per la sua etnia. Dopo una settimana da quell'episodio, il nonno non rivide più Carlo, deportato in Germania con tutta la sua famiglia.

Fu come se il nonno gli avesse letto nel pensiero e gli venne naturale raccontare l'episodio avvenuto quella mattina.

Per aiutarlo a capire cosa dovesse fare in quelle situazioni, il nonno ricorse ad una frase di Elie Wiesel: "Prendi posizione. La neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima. Il silenzio incoraggia sempre il torturatore, mai il torturato".

Fu in quell'istante, in quel preciso istante, che Tommaso comprese il suo errore. Ora sapeva come comportarsi.

Il nonno aveva capito che il nipote era cambiato, non era più un bambino ed era quindi necessario trovare un nuovo modo di relazionarsi con lui.

Tommaso, dal canto suo, aveva capito che i nonni con la loro saggezza erano fondamentali per qualsiasi ragazzo. Era fondamentale conoscere il passato, perché questo contiene la chiave del futuro, permettendoci di crescere interiormente, evolvendo la personalità di ognuno.

Ora gli era più chiara la frase di Primo Levi, che aveva visto qualche tempo prima a scuola: "Se comprendere è impossibile, conoscere è NECESSARIO, perché ciò che è accaduto può ritornare...".

L'evoluzione per tutti è naturale, oltre che fondamentale, ma perché sia positiva, non può fare a meno della conoscenza del passato.

Il mio amico Denny Miles

Era una sera come tante, mi trovavo nel Pub sotto il mio angusto, maleodorante, vecchio, freddo, ma soprattutto economico alloggio. Stiamo parlando di una decina di anni fa, allora mi ero da poco laureato, e avevo trovato lavoro come fattorino tutt'fare di un settimanale della città di Rathow, vicino San Francisco. Non essendo ben retribuito, dovetti accontentarmi della bettola meno peggio della città. Come diceva Mark Twain, "l'inverno più freddo, è l'estate di San Francisco", ed aveva proprio ragione, perché quella sera, (eravamo in pieno Giugno) c'era un freddo che avrebbe conservato una bistecca senza farla andare a male per un mese intero. Comunque, ero al lato più remoto di quel pub, solo, davanti ad una presunta "birra scozzese", che non aveva niente di "scozzese" (e tanto meno di birra) a scrivere il mio diario, quando mi si avvicinò uno strano personaggio. Era un uomo sulla quarantina, alto, biondo, con un naso a punta, e delle lunghe cicatrici sul volto, che un occhio non esperto (non nel mio caso) avrebbe confuso per rughe. Era vestito con stracci, ma si vedeva ancora l'etichetta di una qualche prestigiosa sartoria di cui ora non ricordo il nome, e ciò mi fece capire che il mio nuovo compagno di bevute, fosse stato un uomo ricco, che probabilmente era caduto in disgrazia, a causa degli sfarzosi svaghi della Belle Epoque, cosa però non vera, come scoprirò poco dopo. Ma la cosa che mi colpì di più di quell'uomo, furono gli occhi; gli aveva sgranati come quelli di un bambino, erano enormi, marroni, con delle pupille profonde come il baratro dell'inferno. L'uomo si accostò e mi disse con una voce flautata ed elegante, ma allo stesso tempo smarrita: "Sapete scrivere?" Non mi stupii della domanda, perché ero l'unico cliente con un diario in quel locale (gli altri clienti stentavano a mettere in fila due parole dotate di un senso logico, figuriamoci se sapevano scrivere), e gli risposi di sì, allora lui afferrò una sedia e si mise accanto a me. Mi disse: "ho una storia, una storia che io devo dire a qualcuno; lei mi prenderà per pazzo, ma le giuro, è tutto vero, non è solo il frutto di qualche bicchiere di troppo, ma è tutto vero". "Vede-diceva lo sconosciuto- vede io la scriverei da solo questa storia, perché non voglio donare le vostre notti agli incubi e alle tenebre, ma come avrò già notato, le mie mani me lo impediscono"; e così dicendomi le sue mani, anche esse come il volto, completamente disseminate di cicatrici. Io, di fronte ad una simile richiesta, non esitai neanche un attimo, e accettai subito. Forse un po' la gioventù, forse un po' perché non avevo di meglio da fare, commisi uno dei più grandi errori della mia vita, perché la storia che mi fu raccontata, continua di tanto in tanto, ad assillare le mie notti, anche ora, che sono passati più di trent'anni. Allora, dato il mio nullaosta, la mia musa ispiratrice (era un uomo, non fraintendiamo) cominciò a narrare della più grande delle paure a cui fece fronte: Parlammo di poco più di 5 anni fa-disse-, io e il mio amico Denny eravamo partiti per l'europa a combattere la Grande Guerra. Non eravamo la come soldati, ma come medici, professione che entrambi praticavamo prima che avvenissero i fatti che vi sto narrando. Questo mio amico, Denny, era la persona a me più cara. Era un uomo di media altezza, un po' paffuto, con dei capelli ricci e biondi, e due occhi verdi, colorati e luminosi. La cosa più bella di Denny però, era il suo comportamento; era un tipo calmo, sempre sorridente, con un modo di fare gentile, e qualche volta infantile, era simpatico, e nei momenti più bui, riusciva sempre a farmi tornare il sorriso. Ci mandarono come medici in una trincea poco distante da Frelan, sul fronte occidentale. La, riuscimmo a salvare molte vite grazie alla nostra perizia in medicina, tutto andava bene, fino a che arrivò il fatale giorno che cambiò tutto. Erano le 6:43 del 29/11/1917, un nostro battaglione aveva attaccato le trincee tedesche, ma al suo arrivo, aveva trovato una brutta sorpresa. I "crucchi"-proprio così disse- avevano il tiotere del cloroetano, un gas che bruciava la pelle, meglio noto fra i soldati come "Gas mostarda". I pochi che ritornarono, erano in condizioni disastrose, erano in balia di atroci dolori, ma la cosa più macabra di quello scenario, erano i volti dei soldati, completamente disfatti e sanguinanti. Li portarono nella nostra tenda, ma potemmo fare ben poco a causa della situazione dei nostri pazienti. Alla sera di quello stesso giorno, io ero ancora sulla mia branda, a pensare alle atrocità che avevo visto. Esse mi avevano spaventato, ma ciò che mi aveva intimorito di più, era Denny. Era rimasto tutto il giorno ad allineare i proiettili estratti dai cadaveri, con lo sguardo disperso nel vuoto, fissando perennemente una lattina di rancio finita e abbandonata da chissà quando. Quel giorno, cessò di esistere il mio amico Denny Miles, non perché morì, o almeno, solo mentalmente. Denny aveva un cuore troppo puro e

buono, non adatto agli orrori della Grande Guerra. Da quel giorno Denny non era più lo stesso, e le conseguenze si fecero sentire subito. Il giorno dopo, uno dei nostri migliori piloti, François Breton, morì stranamente, poco dopo il decollo del suo Spad SXIII. Quando arrivarono i soccorsi, era ormai troppo tardi, François era morto. Poco prima di morire, si era udito chiaramente il suo urlo, un urlo agghiacciante, colmo di paura di un uomo che non vuole abbandonare questo mondo prima di aver compiuto il suo dovere, un urlo, che ogni volta che mi sveglio a causa dei miei incubi, sento sempre, era l'urlo della tenebra. La cosa strana di quella morte, era la causa. Un tirante dell'aereo si era spezzato, piuttosto inusuale per un aereo di quella qualità. Cose del genere potevano capitare, ma all'inizio del conflitto, quando un Nieuport 11 provava a fare una manovra di Immelman ad alta velocità, ma ribadisco, queste cose non potevano accadere con uno Spad. La risposta mi arrivò la sera stessa. Era notte fonda, mi alzai perché non riuscivo a prendere sonno e feci una passeggiata. Quella sera c'era uno stellato magnifico, ma nonostante questo, non ero in grado di godermelo a causa del mio umore. Anche la luna, che emanava un bagliore dolce e caldo, la vedevo come una luce bianca e morta, che osservava tutto in silenzio, che dava presagio di morte e sofferenza, che dava più potere alla tenebra, invece di scacciarla. Mentre facevo queste macabre riflessioni sulla volta celeste, notai che il vecchio capannone vicino al nostro campo, un tempo una fabbrica tessile, abbandonata a causa della guerra, emanava un tenue bagliore bianco dalla finestra che guardava verso di me, e decisi di avvicinarmi. Stavo basso, per paura dei cecchini nemici, che a quest'ora però, erano a dormire, e una volta arrivato alla finestra, vidi l'orrore degli orrori. Dentro il capannone c'era un letto, con sopra distesa la salma di François Breton, il pilota morto la mattina stessa a causa della rottura di un tirante del suo aereo, ma la cosa che mi spaventò ancora di più del pilota in quello strano contesto, era Denny. Denny, seduto accanto a lui, stava iniettando uno strano liquido verde acqua nelle braccia del morto. Non comprendevo cosa stesse succedendo, e decisi di entrare. Una volta varcata la soglia del capannone, Denny alzò la testa, e lo vidi sorridere per la prima volta, dopo l'offensiva con i gas mostarda. Il suo era sempre stato un bel sorriso, piacevole, luminoso e calmo, ora non aveva niente di nuovo, ma trasmetteva qualcosa di diverso, trasmetteva paura, pazzia e sofferenza. Mi disse che era riuscito nella sua impresa da medico. Mi disse che aveva curato tutte le malattie. Mi disse che aveva vinto la morte. Gli chiesi cosa ci facesse con il cadavere di François e lui mi rispose: per sconfiggere il nemico, devi prima conoscerlo. Con quella frase, capii tutto. L'incidente di François, non era casuale, perché l'artefice di tutto ciò era Denny. Denny aveva sabotato il tirante dell'aereo, per avere un cadavere su cui capire cosa fosse la morte, e come capii dopo, anche di riportarlo in vita. I nostri discorsi furono interrotti da una cannonata, i tedeschi attaccavano. Dissi subito a Denny di uscire perché era pericoloso, ma lui si rivoltò come una serpe e mi tirò uno schiaffo, non l'aveva mai fatto. Io allora lo lasciai lì, ormai il mio amico era morto, non esisteva più, era diventato qualcos'altro. Uscii dal capannone, e poco dopo esso crollò. La cosa che più mi spaventò di quel momento, non erano le bombe dei crucchi, ma ciò che udii. Oltre a l'urlo di Denny, ne udii chiaramente un altro, agghiacciante, pieno di terrore, pieno di tenebra. Era l'urlo di François, la cavia dell'esperimento di Denny. Denny era riuscito nel suo intento di vincere la morte, ma essa, attingendo ad ogni suo mezzo, aveva vinto lui.

Iyasu e il camaleonte Camillo

Iyasu era un ragazzino di undici anni, che abitava in una piccola città del Madagascar. Era l'ultimo di tredici figli. La madre Nakia, abile tessitrice, cuoca e cacciatrice, era la quarta figlia della sua famiglia ed era considerata da tutti la più speciale per la sua bellezza e abilità. Per i nobili del villaggio lei era la ragazzina più ambita; addirittura uno di loro, per avere la sua mano, offrì alla famiglia del bestiame e un pezzo di terra da coltivare. Però, colui che fu disposto a tutto fu Lutalo, il capo del villaggio, che donò alla famiglia ricchezze di inestimabile valore. Tuttavia, Nakia non amava Lutalo, così organizzò una fuga dal villaggio al fine di evitare il matrimonio. Lutalo, la notte prima della "grande fuga" di Nakia, venne a scoprire, tramite un bigliettino anonimo, che la sua promessa sposa sarebbe fuggita il mattino seguente. Perciò, Lutalo si diresse con una scatola verso la casa della sua amata ed entrò dalla finestra nella camera di Nakia per svegliarla: invece di infuriarsi con la ragazza gli porse il pacco all'interno del quale vi era un camaleonte. Lutalo le spiegò che quel camaleonte era un animale sacro per la sua famiglia, poiché veniva considerato una sorta di oracolo in grado di prevedere il futuro e di comunicarlo attraverso la mutazione del colore della pelle. La mattina seguente Nakia prese il dono, si allontanò dal proprio villaggio e dopo vari spostamenti finì per fermarsi in una piccola città dove conobbe un giovane che divenne suo marito. Di tutti i tredici figli che ebbero, Iyasu era il più affezionato al padre. Quindi, quando scoprì che il padre si era ammalato di peste, si rifugiò in un posto a lui caro, sotto una palma, dove trovò un camaleonte ferito. Notò che era di colore arancione: senza esitare Iyasu corse a casa a prendere delle bende e dell'acqua e avvolse il camaleonte con esse. Dopo qualche giorno, Iyasu decise di dare al camaleonte il nome di Camillo. L'animale cominciò a sentirsi sempre meglio e a interagire con Iyasu facendogli compagnia.

Iyasu un giorno trovò sotto il letto la muta del camaleonte e girovagando per la casa, incontrò il suo piccolo amico con una nuova pelle più ruvida.

Dopo una settimana, arrivarono cattive notizie dall'ospedale, il padre di Iyasu, stava ancora peggio e c'era il rischio che morisse. Iyasu quando lo scoprì, scoppiò in lacrime e scappò nel suo posto sicuro proprio dove aveva trovato Camillo. Si distese con la testa appoggiata alla palma e iniziò a chiedersi perché tutto questo fosse successo proprio a lui. Forse Dio lo aveva voluto punire per non essere stato un figlio diligente? Dopo un po', Iyasu si accorse che Camillo era venuto a consolarlo e notò che la sua pelle era cambiata trasformandosi da arancione a verde. Iyasu si rese conto che con questo cambiamento il camaleonte voleva trasmettergli un messaggio positivo: sapeva infatti che questi animali cambiano il colore della pelle in base all'umore assumendo il colore verde quando sono felici e l'arancione quando sono tristi. Iyasu era confuso, perché non capiva come mai Camillo fosse così gioioso. A interrompere il suo ragionamento fu la madre che lo raggiunse correndo con le lacrime agli occhi e urlando: "Grazie Dio, per ciò che hai fatto!". Così Iyasu venne a sapere che il padre era finalmente fuori pericolo grazie a dei nuovi medicinali che erano arrivati all'ospedale. Qualche settimana dopo il padre venne dimesso e tornò a casa. Iyasu era molto felice

e non riusciva a non stargli sempre vicino. Dopo qualche giorno ripensò a quello che era successo sotto la palma e Iyasu si rese conto che, con il cambio del colore della pelle, Camillo aveva predetto la guarigione del padre. Gli venne in mente il dono che Lutalo aveva fatto alla madre tanti anni prima e si chiese se Camillo fosse quello stesso camaleonte che aveva accompagnato la madre nella fuga dal suo villaggio. Ovviamente non poteva esserne sicuro, ma a Iyasu piaceva pensarlo.

LO SCIENZIATO, IL NAVAJO E L'INCUBO DELLA CHIMICA SCOMPARSA

Tardo pomeriggio del 4 Agosto 2024, Phoenix, Arizona.

Era stata una giornata appiccicosa di sudore e zanzare, ma nonostante il caldo, Walter Goodman pensò che amava la terra dei cactus giganti dove si era trasferito quattro anni prima per lavorare alla Phoenix Chemical Supply CO.

Walter aveva 31 anni ed era uno scienziato impegnato nella ricerca di nuovi composti completamente biodegradabili per la sostituzione delle materie plastiche. Aveva il pensiero fisso che la chimica fosse, purtroppo, una scienza sottovalutata e male interpretata dall'opinione comune.

Per esempio, non capiva il motivo che spingeva ogni giorno tutte quelle persone a manifestare davanti alla Phoenix Chemical Supply CO. Proprio non riusciva a credere che volessero farla chiudere. Walter sapeva che lì dentro si lavorava per costruire il buon futuro del pianeta!

"Perché non apprezzano la chimica come me?", pensò. "La chimica è vita e ci insegna che le molecole della materia si trasformano e niente va perduto". Assorto in questi pensieri per un attimo gli parve di sentire ancora l'abbaia di Spoon, il suo adorato amico a quattro zampe, da poco scomparso.

Aveva notato che il vecchio indiano Navajo che sedeva sempre sulla strada polverosa davanti al cancello della P.C.S. CO., adesso si aggirava vicino alla folla. Quel pomeriggio, aveva addirittura praticato uno strano rito magico nel grande parcheggio, acclamato da tutti i manifestanti.

Walter passando di lì per riprendere la sua auto, aveva avuto la sensazione che lo stregone lo stesse fissando. "Ho solo un gran sonno e vedo cose strane" si disse Walter.

Arrivato a casa, si distese subito sul letto, girò la testa verso il deserto rosso di tramonto e si addormentò.

Era caldo. "Perché l'aria condizionata non funziona?" Walter allungò il braccio verso il comodino per controllare l'ora, ma non riuscì a trovare la radiosveglia.

"Uff" sbuffò, si alzò dal letto e si diresse verso la cucina, dove aprì il frigorifero e "AAAHHH": nessun contenitore del latte, nessun vasetto di yogurt, niente di niente, solo alimenti sparsi a macchia nei ripiani del frigo.

"Che strano" pensò Walter e corse a prendere i prodotti per pulire.

"AAAHHH": allibito, vide scomparire sotto ai suoi occhi ogni flacone di detersivo e ogni spugna.

In preda al panico e con un gran mal di testa, arrancò verso il bagno per prendere un antidolorifico dall'armadietto dei medicinali, ma gli si ripresentò la medesima scena:

nessuna pastiglia, nessuno sciroppo, neanche quelle miracolose compresse contro i sintomi dell'allergia che prendeva ogni mattina per affrontare la polvere del deserto!

Completamente stordito, Walter cercò di sedersi sullo sgabello del bagno, ma si schiantò con violenza sulle piastrelle.

Con il corpo dolorante, si rialzò e mosse alcuni passi verso il soggiorno, ma cadde di nuovo mentre cercava di stringere la maniglia della porta che si stava dissolvendo.

Vide il cellulare sul tavolino. No! Il tavolino non c'era più: il cellulare scomparve in un vortice che portava via tutto, anche la casa.

Walter stesso adesso era inghiottito dal vortice, roteava perdendo conoscenza fino a ritrovarsi, completamente nudo, in mezzo al deserto, tra i cactus giganti, accecato dal sole.

Quando i suoi occhi si abituarono alla luce, intravide l'ombra del Navajo che lo fissava, ma prima che Walter potesse proferire parola, il vecchio schioccò le dita e...

Walter si girò nel sonno, ebbe un forte scossone e si ritrovò seduto sul letto, coperto dal sudore, che aveva trasformato il lenzuolo in una pozzanghera maleodorante.

Fu felice quando arrivato in bagno trovò tutto al proprio posto e riuscì farsi una lunga doccia rigenerante prima di raggiungere il laboratorio.

Quando arrivò alla P.C.S. CO. non trovò i soliti picchetti dei manifestanti, solo il vecchio indiano Navajo che, seduto a terra a gambe incrociate, nella polvere deserto, alzò appena il capo in cenno di saluto.

Luce blu

Ero nata da un uovo dalle dimensioni della rugiada che scintilla la mattina sulle foglie e, proprio come le gocce di rugiada, nacqui proprio su una foglia, che tremava a causa del lieve vento che tirava. Quando per la prima volta vidi il mondo, ero circondata da altri miei simili, tutti ugualmente incuriositi dal mondo che li circondava, tutti ugualmente usciti dalle piccole uova dalla forma circolare di colore bianco. Eravamo così simili che risultava difficile riconoscersi. Come ogni altro bruco, iniziai la mia ricerca di una pianta che mi potesse ospitare, così mi separai dai miei fratelli e dalle mie sorelle. Trovai la pianta perfetta un mese più tardi e iniziai a costruire la crisalide in cui rifugiarmi. La pianta in questione aveva colpito la mia attenzione, con i suoi strani fiori che illuminavano il crepuscolo con una fioca luce verde. Fu all'interno della crisalide che il mio corpo cambiò, divenne più sottile e corto, le ali spuntarono, una alla volta, rendendo lo spazio del bozzolo sempre più angusto. Mi trasformavo di giorno ma ricordo perfettamente la luce verde della strana pianta che mi ospitava, che illuminava le mie notti diventando per me una seconda Luna. Quando iniziai a sentirmi soffocare, capii che era il momento di uscire fuori dalla crisalide, che era stata luogo della mia trasformazione. Era una mattina soleggiata, in cielo non si vedeva neanche una nuvola. Il cielo aveva lo stesso colore delle mie ali, che vidi per la prima volta appena mi imbattei in un enorme specchio d'acqua d'origine piovana, o almeno a me sembrava che quella pozzanghera fosse più un lago. Se non fosse stato per il bordo nero delle mie nuove ali, avrei creduto che queste si fossero fuse con il cielo sopra di me. Volare all'inizio fu difficile e quasi non mi fidavo a staccarmi dal ramo su cui mi ero fermata. Finalmente spiccai il volo, ondeggiando insicura nell'aria che sorreggeva il mio corpicino. Mi aggirai nella zona intorno all'albero su cui avevo costruito la mia crisalide, incontrando, di tanto in tanto, qualcuno dei miei fratelli e delle mie sorelle, riconoscibili grazie alle ali praticamente uguali alle mie. Probabilmente non si erano allontanati troppo dal luogo in cui eravamo nati. C'era un che di rassicurante nel somigliare a qualcuno, mi faceva sentire parte di un gruppo, sentivo di essere meno sola. Accadde durante la prima notte che trascorsi da farfalla adulta che mi resi conto che ero diversa. Mi stavo dirigendo verso l'albero fosforescente, quando, nel buio che la Luna si era portata appresso, mi resi conto che non solo i fiori dell'albero illuminavano l'ambiente circostante. Le mie ali battevano leggiadramente nell'aria notturna, brillando di luce propria. Una luce fioca, della stessa intensità dei fiori dell'albero, ma le mie ali emanavano una luce blu, che contrastava con il verde dell'albero. Spaventata di ciò che quella differenza avrebbe comportato se i miei simili lo avessero scoperto, mi guardai intorno, notando che erano tutti assopiti. Era strano che non ci avessi mai pensato, ma da quando mi erano spuntate le ali, trovavo difficile restare sveglia di giorno. Che fossi un animale notturno? Il panico mi fece tremare le ali e le sottili antenne. Mi ero sentita così al sicuro insieme agli altri, simile a loro. Se avessero scoperto il mio essere diversa da loro, sarei dovuta rimanere da sola, e sapevo che non sarebbe stato lo stesso svolazzare per il mondo senza nessuno al mio fianco. Passai la notte nascosta dalla luce dell'albero, fingendo di dormire, nonostante non avessi sonno. Passarono due giorni, in cui le altre farfalle iniziarono ad

allontanarsi da me, una alla volta, come le foglie tinte da colori calde durante l'autunno, cadono per terra. Non capii come avessero fatto tutte a vedermi, nella notte in cui di solito dormivano, ma poi ipotizzai che una sola farfalla che aveva visto quanta luce emettevano le mie ali, fosse bastata per rendermi sola e triste. I sentimenti in me cozzavano a vicenda, passando dall'insicurezza di non essere abbastanza bella come invece erano le altre farfalle, arrivando alla felicità di essere libera di volteggiare nell'aria notturna, sotto le stelle a malapena visibili. Fu in una notte come le altre che mi imbattei in una luce, simile alla mia, che si muoveva con battiti sinuosi, dietro una foglia troppo piccola per coprire bene le ali grandi e la luce. Sentivo i gufi bubolare e osservarmi con i loro occhi gialli spalancati, grandi quanto me, mentre mi dirigevo incuriosita verso la luce di colore rosso. Mi ritrovai di fronte una farfalla, più grande di me, con le ali spiegate divise in mille settori dalla forma irregolare. Il rosso della luce della farfalla di fronte a me si mischiò alla luce blu emanata dalle mie ali, che sbattevano a ritmo irregolare, creando un alone di luce violacea, che circondò quel ramo e quella foglia dietro cui ci nascondemmo. Avevo finalmente trovato una farfalla simile a me, con le mie stesse insicurezze e con la stessa anima obbligatoriamente solitaria. Quell'incontro stravolse la mia vita. Di giorno dormivamo sul ramo su cui ci eravamo incontrati, con le sue ali che coprivano amorevolmente le mie. Di notte vagavamo, spensierati, in giro mischiandoci agli animali notturni che ci guardavano sempre un po' stupiti, ma che mai giudicavano il nostro strano nottambulismo. Non incontrammo mai altri esemplari di farfalle luminose ma eravamo contenti così, ci completavamo a vicenda. Non seppi mai se fosse amore, non conoscevo il significato di quella parola che mi era venuta all'orecchio alcune volte, eppure, io mi sentivo amata. L'affetto fra me e la farfalla rossa crebbe con le ore che passavano. Ogni minuto, per noi farfalle, sembra ore e ogni ora sembra giorni, a causa della nostra vita breve. Dal nostro affetto nacquero circa trenta uova, deposte su una foglia dell'albero su cui mi ero rifugiata alcune notti, le poggiavi con cura mentre le stelle si nascondevano dietro alcune nubi. Aspettai che le uova si schiudessero, con al mio fianco il mio fedele compagno dalle luminose ali rosse. I bruchi strisciavano lemme lemme per i rami dell'albero, guardandosi intorno sperduti. La voglia, anzi il bisogno, che avevo di andare da loro e guidarli verso un luogo dove fissare la propria crisalide, era pari a quella che aveva una madre di proteggere il figlio. Nonostante le farfalle non fossero mai state create per essere materne, sfidai madre natura per l'ennesima volta, e aiutai i bruchi verso il loro cammino per diventare farfalle. Quando le ali gli spuntarono, fui felice di vedere che anch'esse si illuminavano quando il Sole lasciava il posto alla Luna. Si illuminavano dello stesso viola che si era venuto a creare quando per la prima volta io e la farfalla rossa, morta qualche giorno prima di poter assistere a quello spettacolo, ci incontrammo. Quando morii e la luce delle mie ali si spense, ripensai ai tempi in cui non volevo altro che spegnere la mia luce blu, e mi trovai sciocca e insicura. Non ero l'unica ad essermi trasformata, in qualcosa che sfidava madre natura, ma avevo trasformato anche la specie delle farfalle, creando una discendenza luminosa quanto le luci viola che vidi poco prima di poggiami sul ramo dell'albero dai fiori fosforescenti, e smettere di sbattere le ali.

Era un giorno plumbeo del 2034, quando tutta la Terra venne coperta da nubi cupe e minacciose, il pianeta fu circondato da un buio intenso, quasi spettrale e all'improvviso un boato luminoso risuonò su tutta la superficie terrestre...

Cosa stava succedendo? Un'invasione aliena, la NASA stava facendo qualche esperimento batteriologico segreto, o forse era il bang supersonico di un aereo che stava volando a velocità superiore rispetto a quella del suono?

Non saprei dire quanto tempo passò, ore, giorni, mesi o forse anni...chi può dirlo?!

Posso affermare con certezza che dopo tale evento niente tornò più come prima...la terra cambiò notevolmente, tornando pian piano ad una nuova Era Glaciale.

Furono molti i ricercatori e gli scienziati impegnati nel cercare una cura, contro questo devastante virus e per identificarne la natura, con notevole dispendio di risorse umane ed economiche. Si scoprì soltanto che il virus rallentava la sua diffusione in ambienti particolarmente freddi, lasciando più tempo agli scienziati per analizzare l'agente patogeno. Non c'era più tempo da perdere, così pensarono a l'unica soluzione possibile, quella di raffreddare, in qualche modo, l'intero pianeta, ma il solo modo per farlo era quello di allontanarlo dal Sole. Con le uniche conoscenze e le scarse risorse, crearono un dispositivo capace di annullare o ridurre l'attrazione gravitazionale della nostra "nana gialla", senza però aver calcolato le possibili conseguenze....

L'esperimento funzionò, un satellite che sfruttava l'energia dell'antimateria e della materia combinate insieme, fu inviato tra la Terra ed il Sole e generò una singolarità che deformò lo spazio, facendo allontanare il pianeta.

A poco a poco la Terra diventò un pianeta sempre più freddo e privo di vegetazione.

Le risorse alimentari iniziarono a scarseggiare e una nuova epidemia, dovuta al mutamento del virus, decimò la popolazione. Il pianeta era sempre più congelato e più lontano dal sistema solare. Gli esseri umani sopravvissuti e non ancora infettati, invano cercarono di isolarsi perché non erano in grado di trasferirsi su altri pianeti, ma non riuscirono a resistere alla carestia ed al freddo, così inesorabilmente si estinsero definitivamente.

Passarono molti, moltissimi anni, quando un gruppo di extra terrestri decise di esplorare questo pianeta. Atterrarono su una landa desolata, dal cui suolo ghiacciato emergeva la mano di una statua che sosteneva una torcia ormai spenta. Conoscevano la Terra come uno strano pianeta, tra i più belli dell'Universo, ricco di acqua e di vegetazione, abitato da "esserini" per loro ancora tecnologicamente e intellettualmente primitivi.

Usciti dalla loro astronave, osservarono subito che il pianeta non era più quello di cui tanto positivamente si parlava, il ghiaccio aveva invaso tutta la superficie, qualcosa di anomalo aveva modificato la sua orbita ed invertito i poli magnetici. Per un'alterazione gravitazionale, la Terra si stava allontanando dal Sole, anno dopo anno, la temperatura in superficie toccava i -40 gradi e il pianeta andava alla deriva.

Iniziarono a perlustrare il globo terrestre ed eseguirono varie scansioni sotto la superficie, notando tracce biologiche, scandagliando più approfonditamente estrassero il corpo di un umano ancora intatto e ben conservato. Sembrava essere di sesso maschile, con una corporatura simile ad un'altra specie che avevano analizzato tanti

secoli prima, ma questa aveva meno peli sul corpo e dall'analisi scheletrica risultava che fosse bipede. Le dimensioni del loro cervello lasciava presupporre che avessero un'intelligenza avanzata, ma non tale da farli sopravvivere alle difficoltà ed il corpo era ben creato, ma troppo vulnerabile agli agenti esterni.

Nelle zone limitrofe ne trovano altri, sia di sesso femminile che di età infantile. Decisero di portarli sulla loro astronave per effettuare una prima e veloce mappatura del DNA, dove riscontrarono un altro genoma più primitivo, sicuramente un virus, fuso a quello umano che ne aveva accelerato l'estinzione.

Per eseguire delle scansioni con attrezzature e macchinari più avanzate, ripartirono per Marte, dove avevano le loro colonie, in modo da replicare ed ampliare i frammenti di materiale genetico ritrovato sulla Terra.

Le simulazioni svolte in laboratorio, determinarono alcune importanti conclusioni: il virus che sterminò gli umani, si insinuava principalmente nei polmoni provocandone il collasso con successivo soffocamento, ma in alcuni umani causava un'ischemia intestinale acuta che peggiorava nel corso delle settimane, portando a frequente diarrea e conseguenza perdita di peso. Perciò necessitava di una nuova modifica, con eliminazione immediata dei patogeni.

Alla fine del processo, riuscirono a creare un nuovo genoma che potesse adattarsi alle condizioni atmosferiche di Marte, ossatura più leggera, polmoni in grado di metabolizzare il metano e l'anidride carbonica, pelle in placche di carbonio per bloccare l'alta quantità di raggi ultravioletti e vista la densità dell'aria, di una pellicola tra braccia e tronco che permettesse loro di volare in brevi tratti. Come ultima cosa, fu eseguita una scansione al cervello dei due corpi, un uomo ed una donna, in modo da ricrearne i loro ricordi e successivamente reimpiantarli nei due individui usciti dalle vasche di cultura.

Fu finalmente creata una nuova specie ... La *Marsus sapiens*!

Aprii gli occhi, il cielo era rossastro con sfumature bluastre, mi guardai le mani e il corpo, avevano un colore grigio e l'ultima cosa che ricordavo era il ghiaccio ed il freddo pungente...

Venne verso di me una strana entità con la pelle bianca e gli occhi neri ed iniziò a parlarmi in una lingua che non era la mia, ma che stranamente comprendevo. L'essere mi spiegò cosa era successo al mio pianeta Terra e che Marte sarebbe stato la mia nuova casa.

OCCHI DI GHIACCIO

Sono ormai passati tre giorni da quando sono arrivata qua a Pila. La settimana bianca è sempre stata la mia settimana preferita, perché stacco da tutto e mi diverto con i miei amici. Ho imparato a sciare quando avevo sei anni e me ne sono innamorata. Quest'anno però è ancora meglio dei precedenti perché a servire nel ristorante dell'hotel c'è un ragazzo molto carino; si chiama Alex penso abbia più o meno la mia età, è alto, moro e con gli occhi letteralmente di ghiaccio: non si può non notarlo! I miei amici si divertono a prendermi in giro quando passa vicino al nostro tavolo perché dicono che divento rossa come un peperone. Sfortunatamente non ci siamo ancora scambiati tante parole, tranne qualche banale "Buongiorno", "Grazie", "Arrivederci". Talmente assorta nei miei pensieri non mi accorgo che devo scendere dalla seggiovia e raggiungere il mio gruppo. Finita la giornata di sci, vado a riporre gli scarponi nel mio armadietto e mi avvio verso la mia camera. Non faccio in tempo a entrare nell'ascensore che mi ritrovo a terra con settanta chili d'uomo sopra; frastornata, alzo la testa e mi ritrovo due occhioni blu che mi fissano: Alex! Imbarazzato, il cameriere mi aiuta ad alzarmi. "Scusami non ti avevo vista, tutto bene?" mi domanda. "Tranquillo sono io che sono sbadata" mi affretto a rispondere. Lo osservo e vedo che sta portando qualche paio di casse piene di bottiglie d'acqua. "Ma tu sanguini!" mi dice facendomi tornare alla realtà; mi specchio e noto che mi sta uscendo un po' di sangue dalla tempia sinistra. Mi afferra la mano e schiaccia un pulsante dell'ascensore che non avevo mai notato; in pochi secondi arriviamo in una specie di scantinato riservato allo staff dell'hotel. Alex si affretta a lasciare le casse con le bottiglie d'acqua fuori da una grossa porta rossa e mi conduce in una stanzina. Ignara di quello che stava facendo, mi siedo e aspetto che accenda una luce fioca. Il ragazzo apre un armadietto e tira fuori una cassetta del pronto soccorso. "Ecco qui, un po' di disinfettante, un cerotto e dovresti essere a posto" mi rassicura con un dolce sorriso. Rispondo con un timido grazie e lui si siede accanto a me. Senza che me ne accorga iniziamo a parlare del più e del meno; mi racconta che sta facendo uno stage qui a Pila e che vorrebbe diventare caposala di un grande hotel. Le ore passano e sembra che ci conosciamo da sempre. Guardo l'ora e vedo che sono le sette passate: "Ora devo proprio andare, vuoi una mano a portare quelle casse?" gli chiedo. "Me ne ero completamente scordato!" Esce di corsa e si dirige verso la porta rossa, lo seguo e lo ritrovo con le mani sulla testa che sta fissando le bottiglie completamente ghiacciate. "E ora come faccio? Fra mezz'ora devo portarle in sala, sennò il mio capo si arrabbia". Fisso le bottiglie senza sapere cosa dire; sono state tutto questo tempo fuori al freddo, ed è successo il classico passaggio di stato da acqua in ghiaccio! "Tranquillo in qualche modo possiamo risolvere, l'acqua si solidifica sotto zero gradi, ma possiamo farla tornare allo stato liquido in poco tempo". Menomale che sono stata attenta alla lezione di scienze penso fra me e me. Aiuto Alex a riportare le casse dentro, e lui suggerisce di andare nel centro benessere che è ormai chiuso. Arrivati vicino alla piscina, capisco cosa ha intenzione di fare: far sciogliere il ghiaccio nella sauna: è un'idea geniale! In poco tempo l'acqua tornerà allo stato liquido e lo stage di Alex sarà salvo. L'unico è che non ho la minima idea di come

farla funzionare. "Sei almeno capace di accendere la sauna?" gli domando incerta sulla risposta che potrei ricevere. "Non penso sia così difficile, basterà premere qualche tasto; dammi un minuto" Dopo qualche vano tentativo capisce il meccanismo e la stanza inizia a riscaldarsi. Aspettiamo circa venti minuti, dopo di che andiamo a controllare la situazione. "Perfetto, tra due minuti possiamo levare le bottiglie e le porto al ristorante, c'è ancora qualche pezzo di ghiaccio, ma dovrebbe andare bene; grazie mille Giulia" "Figurati, è stata anche colpa mia se ti sei distratto" gli rispondo. "Allora ci vediamo a cena? Sono contento di aver trovato un'amica". "Anch'io, a dopo". Lo saluto e mi dirigo verso la mia stanza; chissà magari può nascere una vera amicizia!

Tutto inizia al buio, ma non quello che fa paura, è un buio benigno che infonde pace e senso di protezione.

Non fa freddo, neanche caldo, è un piacevole tepore, come quando, in una fredda giornata d'inverno, ti posizioni vicino al camino ad ascoltare lo scoppiettio della legna.

I rumori sono ovattati, ciò che da fuori è fastidioso qui è appena percepito.

Un piccolo paradiso personale, senza canoni, giudizi o pressioni di vario genere.

Poi tutto finisce.

Improvvisamente ti ritrovi in un luogo freddo, irradiato da una luce bianca, piangi, non ne conosci il motivo, intorno a te c'è un via vai di persone e le mani che ti sorreggono ti posano in collo a una donna, non sai chi sia, non la vedi neanche chiaramente, è tutto sfocato.

Sei nato, è successo a tutti noi, ed è stato così anche per Linda; questa è la sua storia. Linda però non era una bambina normale, questo le aveva detto il medico quando a cinque anni la aveva visitata. Insufficienza cardiaca aveva detto, il suo cuoricino avrebbe potuto smettere di battere in qualsiasi momento.

I suoi genitori la portarono dal cardiologo quando si resero conto che la loro bambina non correva come gli altri, si stancava subito, le veniva il fiatone e non respirava più correttamente.

Sarebbe stato necessario un intervento, molto costoso, ma ancora era troppo presto, dovevano permettere al suo cuoricino di crescere, ma ciò avrebbe portato a delle conseguenze difficili da accettare per Linda.

A scuola, durante la ricreazione se ne stava seduta in classe, da sola e guardava i suoi compagni che correvano in cortile.

Linda era piccola, ma aveva già capito che la sua vita non sarebbe stata come quella degli altri, lei non poteva correre o camminare per troppo tempo di seguito, non poteva fare sforzi o praticare sport.

I suoi compagni la prendevano in giro, la deridevano perché lei non poteva fare ciò che facevano loro, così Linda si chiuse in se stessa.

Gli anni passavano e oltre ai cambiamenti fisici Linda stava vivendo una trasformazione interiore: man mano che le offese aumentavano e la sua autostima diminuiva costruiva dentro di sé una corazza che lentamente stava diventando impenetrabile.

Linda viveva una vita piena di "no", da parte di tutti: dei suoi genitori, del suo medico, delle sue insegnanti.

Era al primo anno di liceo, odiava andare a scuola, si sentiva diversa, la sua era una piccola città, erano anni che tutti erano a conoscenza del suo problema e, anche se non era una cosa di cui vergognarsi, Linda non sopportava più le prese in giro dei suoi compagni.

Quell'anno sua madre morì in un incidente stradale, lei che era il suo punto fisso, il suo faro nella nebbia la aveva lasciata, ma non era sola, c'era ancora suo padre, questo si ripeteva Linda ogni volta che sentiva la mancanza della figura materna.

Un giorno, mentre guardava il cielo e le nuvole dalla finestra, Linda vide una farfalla, questa si posò sul davanzale e poi, quando decise che era giunto il momento, volò via. Lei poteva permetterselo.

Linda si immaginò come sarebbe stato bello poter volare via come la farfalla, ma poi pensò a tutti i cambiamenti che le erano serviti per poterlo fare.

La farfalla inizialmente è un bruco, che striscia lentamente, che non ha altro obiettivo che mangiare per diventare più grande e poter costruire il bozzolo per diventare libero. Ma neanche allora lo è completamente, infatti, c'è un'ultima fatica da fare prima di poter volare via, deve riuscire a spiegare completamente le ali, prima che queste se induriscano nel giro di pochi secondi.

Quella farfalla dette a Linda la cosa più preziosa che esista al mondo: la speranza. Linda iniziò lentamente a demolire la sua spessa corazza e trovò qualcuno che la aiutò nel suo intento. Lui la amava incondizionatamente e la accettava così com'era.

A sedici anni il papà di Linda le regalò l'intervento tanto agognato, le impiantarono un pacemaker e finalmente Linda poteva smettere di preoccuparsi del fatto che il suo cuore si sarebbe potuto dimenticare di battere.

Dopo la convalescenza Linda iniziò veramente a vivere la sua vita, le cose a scuola migliorarono, i voti si alzarono e la sua relazione proseguiva a gonfie vele.

Linda si diplomò e si iscrisse all'università, dove si laureò in medicina pediatrica, il suo scopo nella vita era diventato quello di aiutare i bambini malati, però lei non sarebbe stata solo il loro medico, sarebbe diventata loro amica per sostenerli e aiutarli nel momento del bisogno.

Qualche anno dopo Linda scoprì di essere rimasta incinta, anche se lei era cresciuta con un cuore che non batte a tempo adesso dentro la sua pancia batteva un cuore in più.

Continuare la gravidanza sarebbe stato rischioso, ma Linda ormai non aveva più paura, la sua vita era stato un continuo faccia a faccia con la morte e adesso che aveva la possibilità di sconfiggerla una volta per tutte non si sarebbe tirata indietro.

Fortunatamente la portò a termine senza troppi problemi, aveva scelto di non conoscere il genere del nascituro, perciò scoppiò in lacrime quando le misero in braccio per la prima volta sua figlia.

Passarono gli anni e la bambina, alla quale era stato dato il nome della madre di Linda, cresceva in salute, lei non aveva problemi cardiaci.

Linda era una madre premurosa, una moglie amorevole e una donna in carriera, aveva preso in mano la sua vita, aveva scelto di viverla.

UN MONDO DI ACQUA

"Per quanto tempo ancora gli uomini riusciranno a sostenere il loro sviluppo sul pianeta terra? Come potremo sopravvivere in un ambiente che abbiamo reso inadatto alla vita umana? ".

Queste erano le domande che ogni giorno, ripetutamente, Brian Parker poneva a se stesso. Era un ragazzino sveglio, lui, con un'intelligenza superiore alla media e una sensibilità verso i problemi ambientali molto insolita per la sua giovane età. Sarà stato per via di quei geni a lui trasmessi dal padre, il famoso ingegnere ambientale George Parker, il cui nome, ormai sulla bocca di tutti, era diventato sinonimo di "sopravvivenza della specie".

Era proprio lui che aveva dato agli uomini una speranza, inventando un sistema capace di creare, all'interno di enormi "bolle", ormai diventate il nuovo habitat della specie umana, un'atmosfera artificiale adatta alla vita.

Brian conosceva bene i danni provocati da oltre trecento anni di emissioni incontrollate di diossido di carbonio e di gas tossici. Nel suo cervello di bambino erano impresse le immagini di uno scenario apocalittico che lui non aveva mai vissuto, ma che gli erano state trasmesse innumerevoli volte dai racconti del padre.

L'umanità era giunta ad un bivio una ventina di anni prima, quando il problema della sopravvivenza della specie era diventato una vera e propria emergenza. Le terre emerse si erano rapidamente ristrette a causa dell'innalzamento del livello del mare dovuto al surriscaldamento del pianeta e l'aria era diventata praticamente irrespirabile a causa dell'inquinamento, tanto che per poter sopravvivere era stato necessario utilizzare delle apposite maschere ad ossigeno.

"La nostra atmosfera sarà ben presto assimilabile a quella di Venere o di Marte", gli diceva il padre.

L'invenzione di Parker, benché rivoluzionaria, costituiva però una soluzione temporanea al problema. Il futuro dell'umanità, chiusa nel suo ecosistema artificiale, non veniva certo garantito a lungo termine. Di questo ne erano tutti consapevoli.

Brian meditava e rifletteva, chiuso nella sua stanza.

Studiando sui libri di storia, aveva spesso immaginato come avrebbe potuto essere la vita di un suo coetaneo solamente qualche secolo prima, quando ancora gli uomini non erano reclusi in un ambiente artefatto ed erano liberi di vivere all'aria aperta e di bagnarsi nelle acque del mare. Ecco, il mare... era proprio quello il suo sogno.

Non era facile raggiungerlo. Le bolle costruite grazie all'invenzione del padre avevano sì consentito agli uomini di sopravvivere, ma avevano limitato enormemente le libertà di cui essi godevano e soprattutto il loro rapporto con la natura.

Brian si sentiva perciò come in prigione, costretto in un mondo che non gli apparteneva.

Quella mattina, immerso nei suoi pensieri, era dominato da una profonda inquietudine.

Si sentiva impotente dinanzi all'enormità del problema ambientale di cui si trovava a discutere tutti i giorni con il padre.

Guardò l'enorme acquario dinanzi a lui. La biologia marina lo affascinava, si era da sempre documentato sulla vita acquatica. Sapeva tutto del mondo sommerso e i suoi amici "pinnati" erano ormai la sua ossessione.

Era convinto che gli uomini avrebbero potuto adattarsi all'ambiente marino e secondo lui l'unico modo per garantire la sopravvivenza della specie umana in un futuro inevitabilmente dominato dall'acqua era proprio vivere nel mare.

Non era tanto difficile come sembrava.

Sarebbe bastato qualche cambiamento nel metabolismo che avesse consentito di trattenere il respiro per molto tempo: non erano necessarie le branchie, dopotutto esistevano alcune creature acquatiche che non ne avevano bisogno.

Magari sarebbe servita una vescica natatoria per l'adattamento ai cambi di pressione...

Così quel giorno Brian si decise: voleva uscire dalla bolla e raggiungere l'oceano.

Indossò l'apposito casco collegato all'ossigeno della bombola e si diresse verso la spiaggia.

Non disse niente a nessuno, non voleva coinvolgere i suoi amici, tantomeno suo padre.

Lì, in quell'ambiente acquatico a lui tanto caro, avvenne la magia. Si avvicinò lentamente all'acqua e fece scorrere le sue dita attraverso quella sostanza limpida e cristallina. Poi, piano piano, si immerse. Si sentiva bene, a suo agio e provò a trattenere il respiro, togliendosi il casco. Non gli importava dell'aria irrespirabile, voleva solo godersi quel momento.

Fu allora che successe...

La sua mente si annebbiò, le gambe e le braccia furono colpite da forti tremori, ebbe paura... Sentì un dolore lancinante al petto, un forte bruciore al torace, l'acqua si stava impossessando di lui, il ventre si gonfiava, si stava avvicinando la fine.

Poi improvvisamente si sentì bene, in uno stato di relativa tranquillità e semi-coscienza.

Non respirava, ma riusciva a pensare e udire... Era così che ci si sentiva nel momento del trapasso?

O forse la sua sensazione di pace e serenità derivava dalla consapevolezza che qualunque altro uomo dopo di lui lo avrebbe ricordato come il primo essere umano ad aver colonizzato gli oceani?

UN NUMERO DESTINATO A CRESCERE

La trasformazione è una costante della vita sulla terra e riguarda tutto ciò che esiste in ogni angolo del mondo, la ritroviamo persino in matematica, per esempio quando trasformiamo un numero periodico in frazione, quando eleviamo un numero alla seconda o più semplicemente quando lo moltiplichiamo o lo dividiamo per un altro numero; in tutti i casi esso subisce un cambiamento acquisendo un'altra forma e quindi un altro aspetto. Questa è appunto la storia di un protagonista pronto a incontrare una serie di trasformazioni che lo porteranno proprio a cambiare. Il nostro protagonista si chiama "Due", sì! Proprio lui, il numero due come siamo abituati a vederlo quasi ogni giorno sulle lavagne di scuola o anche per strada sulle offerte dei cartoni pubblicitari.

Due è uno dei tanti, anzi infiniti esseri della sua specie: i numeri, anche uno dei più piccoli, ma per fortuna uno dei più conosciuti e dei più usati. Due è destinato a vivere la sua vita sulla carta, incastonato tra quelle fastidiose righe quasi trasparenti formanti quadrati che per lui sono come una prigione formata da quattro sbarre tutte uguali!. Due vorrebbe tanto allargare i suoi confini come molti suoi simili, che non occupano un quadretto come lui, ma molti di più. Questo permette loro di farsi mettere più in evidenza, mica come lui, posto lì in un misero quadratino di una pagina facendosi passare davanti da quei numeroni formati addirittura da sei cifre. A Due piacerebbe un sacco diventare più imponente e di conseguenza non farsi mettere i piedi in testa da quei giganti, che quando gli passano accanto non lo considerano neanche. Un giorno però Due vede un penna, diretta verso la sua testa, in lui stava nascendo una paura tremenda, appunto pensava fosse un bianchetto, l'oggetto più temuto dai numeri, l'oggetto che può porre fine all'esistenza di qualsiasi numero, persino di quelli più grandi e immensi. Per fortuna non è altro che una graziosa penna stilografica blu che ha aggiunto un grazioso "mini-due" sulla testa di Due (quest'ultimo ha la sua stessa forma, ma è più piccolo). Due capisce subito che si tratta di un elevamento a potenza e in un nano secondo Due prese un'altra forma, più spigolosa e intrecciata, ma un pochino più grande, non a sufficienza però a occupare due quadretti; insomma era diventato un quattro (da ora in poi si chiamerà Quattro). Quattro è un po' disorientato della sua nuova forma, gli altri numeri passano e neanche lo salutano, perché non lo riconoscono più; però è soddisfatto del suo nuovo aspetto, che lo rende più muscoloso e spigoloso. Questo cambiamento non è però sufficiente a soddisfare il suo obiettivo, cioè quello di occupare molti più quadretti e quindi di farsi rispettare da gli altri numeri che lo guardano con aria quasi schifata da quanto li faceva pena, tranne i numeri più piccoli di lui, che lo vedono come un possente, ma a Quattro non importa, ha obbiettivi molto più alti. Passato qualche giorno un'altra penna si dirige verso di lui, Quattro non crede ai suoi occhi, pensa subito ad un altro elevamento a potenza che avrebbe potuto fare di lui almeno un numero a due cifre, ma no, non fu così. La penna si sofferma sotto di lui facendo una frazione con sotto un altro due, così in un batter d'occhio diventò di nuovo un Due. E' disperato, non spera altro che un bianchetto arrivi e lo cancelli dalla pagina di quel quaderno e che tutti i numeri si scordino di lui e che lo ricordino come un numero debole

e fragile che non ha mai toccato il secondo quadretto. Ma un fantastico giorno accanto al nostro protagonista si affianca il segno dell'addizione e un meraviglioso e imponente tremila pronto ad aiutarlo a realizzare il suo sogno. Improvvisamente dal due che era precedentemente diventò un grandissimo tremiladue e finalmente arrivò a completare il suo obiettivo, anzi il suo sogno, quello di occupare più quadretti e di sentirsi quindi più importante, soprattutto agli occhi degli altri.

Un sogno durato milioni di anni

Il mio sogno è sempre stato quello di viaggiare per il mondo ed esplorare ogni luogo presente sulla Terra. La mia origine avvenne 230 milioni di anni fa, agli inizi ero un semplice germoglio, ma col tempo, aiutato dal calore del Sole, dalla pioggia e dai sali minerali presenti nel terreno crebbi a dismisura fino a diventare un albero di ben 15 metri! Mi ricordo ancora la fantastica vista che c'era da quell' altezza. In lontananza potevo scrutare delle montagne altissime che recintavano tutta la fitta foresta di cui facevo parte. Sotto di me scorreva invece un fiume impetuoso dove diversi dinosauri facevano a fila per poter dissetarsi con quelle acque fresche che attraversavano indisturbate la foresta. Col tempo però cominciai a stancarmi di quella vista, non succedeva mai nulla e tutto era troppo calmo per i miei gusti. Un giorno però successe un evento incredibile. Pioveva da almeno 3 giorni e il fiume si era allargato a dismisura finché non straripò con violenza e mi travolse così tanto da sradicare le mie radici e a ribaltare il mio fusto. Continuò a piovere per anni e anni. Da quel giorno rimasi intrappolato nel suolo sotto strati di fango pre molto tempo. Agli inizi mi trovavo bene, gli strati di roccia e fango non premevano molto e insieme a me c' erano altri miei amici alberi, travolti anch' essi dalla piena del fiume. Col tempo però il suolo soprastante si fece sempre più pesante, probabilmente a causa della creazione e alla solidificazione di nuovi strati di roccia o della formazione di un lago o di un mare. Questa pressione fece sì che noi alberi ci potessimo unire formando un unico strato omogeneo. Al tempo stesso piccoli batteri del sottosuolo per nutrirsi divorarono l'ossigeno e l'idrogeno presente nel legno, lasciando di noi solamente il carbonio. Rimasi rinchiuso lì dentro per milioni e milioni di anni. Adesso mi mancava la vista della foresta, dei rilievi, del fiume, degli animali e della calda luce solare. Tutto ciò continuò finché un giorno sentii una piccola vibrazione diffondersi fra le rocce. Col passare del tempo questa vibrazione si fece sempre più intensa, finché davanti a me apparve un piccolo buco da cui filtrava una flebile luce. Con le continue scosse il buco si allargò sempre di più finché non potei intravedere un essere che fino ad allora non avevo mai visto. Aveva la pelle rosa e indossava un camice e un casco giallo da cui si disperdeva una debole luce simile a quella del Sole, ma molto più fioca. In mano aveva un attrezzo strano, che utilizzava per spaccare la roccia. Costui appena mi vide cominciò a colpirmi frantumandomi e facendomi cadere a terra. Ero diventato una piccola roccia di colore nero. Mi prese e mi portò via insieme a tante rocce simili a me e mi riportò in superficie. Arrivato qua tutto il mondo era cambiato, tutt'intorno a me c'erano degli esseri simili a quello che mi aveva preso, e al posto della foresta d'alberi questa era invece composta da alberi ancora più alti, di colore grigio e di forma squadrata. Per diversi giorni viaggiai finché non venni messo in una stanza chiusa. Cominciò subito a farsi caldo finché

le pareti non divennero rosse e poi bianche e la temperatura raggiunse livelli estremi e mi trasformai in una particella di anidride carbonica. Pian piano cominciai a lievitare e a disperdermi nell' atmosfera. Il mio sogno, dopo milioni di anni si era finalmente avverato, adesso potevo vagare per il mondo ed esplorarlo!

Vento

Caldo. Quanto era caldo quel tè. Gli si ustionavano le labbra al solo contatto con la tazza. Lei rideva, con quelle guance ormai stanche di muoversi per la vecchiaia: "Ancora non hai imparato a bere eh? In ottant'anni che ti conosco mai una volta che tu abbia gradito una bevanda calda". Aveva ragione, sin da piccolo aveva sempre sdegnato bevande che non fossero acqua o spremute di arancia, poi da grande sostituite dagli alcolici, tanti, troppi forse. La vecchia signora continuò ridendo: "Da quanto non ci vedevamo," Aveva gli occhi grandi, grigi e verdi: "Sai che ho ancora la poesia che mi scrivesti in prima superiore, quando paragonasti i miei occhi alle piante che crescono nelle spaccature della strada, ricordo ancora come mi sentii quando la lessi. Quando poi ci siamo messi insieme, verso la fine della quinta... beh, sì. Quelli furono tra gli anni più colorati della mia vita, quante ne abbiamo passate insieme". L'uomo lasciava viaggiare le pupille ovunque nella stanza, facendoli posare sul comodino vittoriano prima, sulla collana in perla poi. Guardava ovunque, gli occhi si muovevano freneticamente, ma non passavano mai dagli occhi dell'anziana signora. Sì, se la ricordava la poesia: "Non l'hai buttata? Credevo che l'avessi come minimo lasciata divorare dalle fiamme". L'anziana fece di no con la testa e, con un sorriso dolce come il caffè, la estrasse dal suo borsellino in pelle. Il suo sorriso era cambiato, come se trasformato dai ricordi. forse adesso, quel riso non era poi così sincero: "Nonostante tutto, non ti ho voluto dimenticare". Il vecchio era imbarazzato: "Oh, io...". Ma la signora era tranquilla, non sembrava turbata. "Non importa". calò il silenzio per qualche minuto, non si guardavano. Poi il vecchio rinunciò al tè e chiese se ci fosse del rum in quella casa, con la massima gentilezza possibile. La donna glielo portò: "Non sei cambiato. Questo vizio ti ucciderà se ti va bene, se ti va male ti costringerà ad assistere al declino della tua vita". Rispose il vecchio con calma: "Io non voglio cambiare, cambiare è sbagliato, io voglio rimanere ciò che sono. La mia vita è già in declino, se non altro così assume delle sembianze migliori, buffe a volte". La signora assunse un'aria confusa, le sembrava di parlare con un bambino, non capiva come la persona che aveva di fronte potesse essere la stessa di quella sera sotto le stelle, in Islanda. Dove era finita tutta la profondità e la tenerezza degne di quei ricordi? "Davvero pensi questo riguardo al cambiamento? A cosa credi che servano le esperienze e gli insegnamenti della vita se non a questo? Trasformarsi, mutare, è proprio questo che ci permette di crescere, credi che si cresca col passare degli anni?" L'atmosfera era densa, sì, ma non era conflittuale come può sembrare, erano compagni di vita, o almeno, lo erano stati. Sin da piccoli si conoscevano, furono amici, migliori amici, poi fidanzati, ma sempre allo stesso modo discutevano, e allo stesso modo facevano pace. Un giorno però qualcosa andò storto e lei iniziò a sentirsi incompresa, non erano cresciuti con lo stesso passo e era ormai diventata più grande di lui. Un giorno lo lasciò solo con i suoi soldi e le sue bottiglie. Non si videro più e nessuno ebbe notizie dell'altro. Fino a quel giorno, quando, incontratisi in una profumeria antica lei lo ha invitato a prendere un tè. Così l'uomo aveva ripercorso la sua vita nella sua testa, mentre i suoi pensieri viaggiavano al tempo scandito della poesia di cui avevano parlato prima, che intanto si ripeteva in

sottofondo come un canone al pianoforte: "Allora?" La domanda lo risvegliò dal sogno: "Sì." Rispose, incerto: "Cambiare è abbandonare noi stessi, vuol dire non avere più niente a che fare con la persona che eravamo prima. Lo ammetto, ho paura di cambiare. Sarebbe come morire per me".

La vecchia rimase stranita dalla risposta. "Trasformarsi non vuol dire certo abbandonare ciò che si era prima. Hai mai fatto caso agli alberi? Da piccoli, loro sono minuti, il vento li piega senza sforzo, e anche un bambino può sradicarli. Loro vivono e crescono verso l'alto, verso il cielo. Si allargano, di fatto cambiano, ma tu credi che il germoglio di anni prima sia scomparso, morto?" L'uomo la guardava, stavolta negli occhi, dritto negli occhi, riconosceva in quello sguardo e in quelle parole la ragazza che gli parlava decenni prima, ora riconosceva il germoglio. Intanto la donna continuava: "L'alberello è ancora lì, ma non è solo. L'albero, la sua essenza è ora composta dalla somma di tutte le forme che ha assunto durante il corso della sua vita. non è una sostituzione al suo passato, bensì un'aggiunta. Il nostro cervello, è un albero e cambiare è la cosa più giusta che si possa fare." Silenzio. L'ospite non rispose, tantomeno lei si aspettava una risposta, sapeva bene che quando lui capiva, poi ci doveva ragionare sopra, farci delle considerazioni. Lui le stava facendo. Non sull'albero, né sul cambiamento, ma su se stesso. Si era reso conto dopo anni della sua superficialità, la sua ingenuità, unico motivo per cui aveva perso colei che ora gli sedeva davanti. Voleva dire qualcosa, voleva riparare ai suoi errori con una frase, anche se sapeva che era come ricostruire una casa dalle sue macerie, usando un tubetto di colla. Mentre pensava però fu interrotto: "E poi lo sai, non puoi evitare di cambiare. Anche se non vuoi, non puoi fare a meno che la tua esperienza influenzi la tua percezione del mondo. Facendo come fai te, puoi solo rallentare questo processo, vanamente. Ricordi? Non puoi fermare il vento, solo fargli perder tempo". Ora sorrideva. Il vecchio vide il grande orologio in legno appeso alla parete e si accorse che si era fatta una cert'ora. Allora lo fece notare alla sua amica e si avviò verso l'uscio: "Ciao, ci rivedremo?" chiese la signora: "Certo, magari una volta vieni a cena da me". Rispose lui: "Ciao.". L'uomo aprì la porta e, una volta sull'uscio, gli balenò in testa ciò che avrebbe dovuto dire per rimettere in piedi le macerie di quella casa, per rimediare ai suoi errori. Si girò, aspettò un secondo e disse: "Grazie." Lei sorrise, lui sorrise. Lui guardò il grigio, il verde, poi chiuse la porta.